

Il cambio della guardia al Quirinale  
Andrea Sabbadini

Vincenzo Vasile

ROMA Lui parlava del futuro. Di quello immediato, con la scadenza delle nomine Rai. E delle prospettive di lunga lena, dell'impianto complessivo del sistema televisivo. Berlusconi ha, al contrario, recriminato sul passato. Rinfocolando tra le sue voglie di rivalsa. E persino facendo intendere che un «attentato alla democrazia» sarebbe stato compiuto dalla Rai senza che dal Quirinale si muovesse un dito. È il giorno della delusione.

Carlo Azeglio Ciampi ha registrato in algido silenzio gli schiaffi che dalla Spagna il premier ha riservato al suo appello sul pluralismo nell'informazione. L'esegesi che il presidente del Consiglio ha fatto delle parole di Ciampi in ben tre successive bordate esternatorie, ha ben scarso fondamento e rivela molta malizia.

I motivi di irritazione sono diversi. Non solo per ragioni di garbo istituzionale. Ma di sostanza:

1) Berlusconi banalizza volutamente l'appello di Ciampi. Il pluralismo? È un principio che «vale sempre». Cioè: un'ovvietà. Respinge al mittente qualsiasi suggerimento. Ciampi s'è interrogato sullo stato di salute della democrazia, a partire dalla situazione anomala del monopolio tv nelle mani del premier: non c'è democrazia sana se non c'è pluralismo, ha ammonito. Il destinatario dell'appello dapprima fa finta di essere d'accordo, poi replica irridente.

2) Berlusconi cerca di intorbidare i rapporti tra le più alte cariche dello Stato, ventilando attriti tra Quirinale, Montecitorio e palazzo Madama. Fa capire, infatti, che intervenendo sulla questione Rai, il presidente della Repubblica avrebbe rivelato disistima o quanto meno diffidenza nei confronti dei presidenti delle Camere, cui spetta il compito delle nomine. Ciampi, Casini e Pera si frequentano tanto spesso... ha ironizzato. E il riferimento è soprattutto all'«asse» tra presidente della Repubblica e quello della Camera che Cossiga, «Libero», la Lega hanno agitato mettendo in guardia il premier dalle «strame».

3) Berlusconi non si preoccupa di contraddire se stesso, per recriminare con Ciampi e riaprire una vecchia ferita nei rapporti con il Quirinale che i suoi consiglieri più «moderati» hanno in questi mesi cercato in tutti i modi di cicatrizzare. Solo il giorno prima - sempre in risposta a Ciampi - il presidente del Consiglio non s'era esercitato, infatti, in eccessivi distinguo sulle competenze dei presidenti delle Camere riguardo alla materia. E aveva parlato esplicitamente dei «candidati della Casa della Libertà» al consiglio di amministrazione della Rai. Essi sarebbero stati nel futuro i «garanti» capaci di impedire il replay di quella campagna contro di lui, equivalente a un «attentato alla de-

Si riapre una vecchia ferita che consiglieri più moderati di recente avevano tentato di cicatrizzare



## terra di nessuno

È dedicato a testi di altri giornali su fatti e argomenti di interesse comune

I Savoia lasciarono che un descamisado (la camicia era nera) prendesse il potere, si fecero addirittura incoronare imperatori, non batterono ciglio quando una parte operosa e civile di cittadini innocenti fu condannata a uno straziante sterminio. E alla fine, l'8 settembre, abbandonarono Roma in un modo vergognoso per la coscienza del mondo ma perfettamente coerente con la loro. Perché così ci si comporta con una colonia che ormai non conviene più difendere. L'Italia decise saggiamente di non volerli più, mai più fra i piedi. E ora invece si prepara a farli tornare. Con quale scopo? Per foraggiare curiosità, pettegolezzi, gaffes? Abbiamo tanti altri problemi, ci mancano soltanto questi. Ripensiamoci, per favore, finché siamo in tempo. Servono ancora tre voti del Parlamento. Polo e Ulivo possono ancora ravvedersi.

Franco Zeffirelli  
IL CORRIERE DELLA SERA  
9 febbraio 2002, pag. 12

# Il Quirinale registra gli strappi del premier

Le «esternazioni» in Spagna generano delusione e irritazione. Una ferita difficilmente sanabile



Il Presidente Ciampi in visita a "Il Secolo XIX" venerdì a Genova. Oliverio/Ansa

mocrazia», che attribuisce alla Rai di Zaccaria. Sottinteso: se s'è verificato un simile attentato, perché mai il supremo garante delle istituzioni non è sceso in campo in sua difesa?

4) Berlusconi non raccoglie il richiamo europeista di Ciampi. Che, nel citare il trattato di Amsterdam gli ha ricordato, con una nettezza inusuale, come la scelta europea sia a favore del servizio pubbli-

co e ad esso affidi un «ruolo centrale». Il premier fa finta di niente. E, contro l'opinione di Ciampi, tiene l'interim degli Esteri (da dove ha cacciato l'europeista Ruggiero) per un'altra infinità di tempo.

Ricucire stavolta sarà arduo. Da lunedì si metteranno all'opera i «pontieri». Missione quasi impossibile, solitamente affidata a Gianni Letta dal versante di palazzo Chigi e al segretario generale del Quirina-

le, Gaetano Gifuni dall'altro lato. Fonti del Polo dipingono un Berlusconi davvero infuriato con Ciampi sotto la scorza celante esibita in Spagna.

Dal Quirinale semideserto l'immagine di un Ciampi piuttosto sereno, impegnato a godersi in tv la medaglia d'oro alle Olimpiadi americane, e molto contenuto delle parole spese dal presidente della Camera, Casini, per riecheggiare il suo

discorso di Genova. Se un rammenodo è sempre possibile, è vero anche che per la prima volta Ciampi s'è espresso sul tema più scottante, il sistema radiotelevisivo, e così ha toccato il nervo scoperto del conflitto di interessi.

La sortita era da tempo nell'aria, lungamente maturata anche attraverso la compilazione di un co-spicio dossier, ma la retromarcia del Polo sulla proposta Caianiello e il ritorno alla legge Frattini hanno alla fine convinto il presidente che è arrivato il momento di passare alle maniere spicce. Inaugurando una versione più ruvida della «moral suasion» quirinalizia, che non è affatto gradita da palazzo Chigi, come Berlusconi con i suoi toni burbanzosi ha fatto capire in Spagna. Una svolta nella «coabitazione», segnata da molti sorrisi e qualche attrito finora sottotraccia. Tranne in due o tre occasioni.

Si era cominciato male quando nella Loggia della Vetrate al Quirinale al momento dell'incarico Berlusconi aveva esordito con la minacciosa «gaffe» di un discorsetto di autotinsediamento che relegava Ciampi a un compito notarile: mi ha affidato l'incarico, ma non poteva far altro, visto il risultato elettorale.

Poi un centinaio di giorni in cui l'inquinato del Colle s'era tirato addosso la critica di subaltermità. Smentita ora dalla sequenza delle due esternazioni pubbliche di Ciampi a dicembre a Novara (sulla separazione dei poteri) e l'altro giorno a Genova (su rai e informazione).

Se era luna di miele, i pronostici parlano di un'eclisse. Ma si può prevedere solo che, detto in termini marinai, «adesso si balla».

Se prima non si poteva parlare di luna di miele ora i pronostici parlano di eclisse

## sissignore

Caro Colombo,

lasciamo perdere le grossolanità tipo «forcolandia» e andiamo al sodo. Se il trasferimento di sovranità dal basso dello Stato all'alto dell'Europa - dicono in sostanza non solo Bossi, ma Tremonti, Martino, Urbani e altri - non si accompagna al trasferimento di sovranità dall'alto dello Stato al basso delle istituzioni locali, che garantisca le minoranze e tuteli le tradizioni locali, culturali non meno che gastronomiche, l'Europa sarà un super-stato, iperverticistico, ipercentralistico e iperburocratico analogo ai vecchi Stati nazionali. Ma se questo è nazismo, tu, caso Furio, perdonami il paradosso bossiano, sei diventato un apparatnik del Gosplan sovietico.

Piero Ostellino  
Corriere della Sera, 9 febbraio, pagina 2

(ndr, si consiglia vivamente all'autore di consultare la Padania dell'8 febbraio, pagina 2, su «le colpe degli ebrei»).

I tre ribelli (Camilleri, Consolo e Tabucchi, ndr) insieme agli altri cinquantasette sono stati chiamati a rappresentare la cultura italiana, non un governo.

Non si capisce perciò la loro dissociazione tanto insensata quanto plateale, se non per screditare in Europa Berlusconi al quale offrono invece (a basso costo) la possibilità di fare sfoggio di apertura culturale, se è vero che gli scrittori invitati a Parigi sono in gran parte di sinistra.

Il caso dunque, in sé, è inesistente. Dimostra il provincialismo di questi intellettuali. Se badasse solo al loro urlo, sarebbe giusto che il Salone del libro di Parigi cancellasse la festa della cultura italiana. Che cosa infatti si dovrebbe festeggiare?

Giorgio De Rienzo  
Corriere della Sera, 9 febbraio, pagina 37.

Ci arrendiamo, Cavaliere. E chi ha più

la forza di fare satira su un padrone dell'universo a interim che davanti alla crema della diplomazia europea sventaglia indice e migliolo sopra la nuca del ministro spagnolo per muovere al riso una manciata di scout al di là delle transenne? Chissà il disgusto di Nanni Moretti, quando avrà visto le immagini. E la divertita smorfia di superiorità dei tanti stranieri che nelle corna presidenziali troveranno la conferma di certe loro radicate opinioni sulla mancanza di decoro degli italiani. Pudori di retroguardia? Dal saluto romano alle corna: sessant'anni di democrazia non sono passati invano.

Massimo Gramellini  
La Stampa, 9 febbraio, pagina 1.

Lui è un ex azionista, un amico della sinistra, chiamato dai progressisti per fare il ministro, il premier, poi ancora il ministro, infine il Presidente della Repubblica. D'accordo, il suo attuale ruolo è sopra le parti, ma sappiamo quanto sia difficile rimanere asetticamente indipendenti da chi ti ha aiutato a salire in cima alla scala. Ciampi non è un ingrato e, magari inconsapevolmente, deve essere portato alla riconoscenza. Ecco perché, a un certo punto, non casuale, gli è scattato l'impulso irresistibile di dare una mano agli amici di cordata, quelli che lo hanno issato lassù, in vetta alla Patria. Così ha lanciato un grido d'allarme rivolto soprattutto a Berlusconi: occhio, si guardi dal mettere il suo timbro sul nuovo Consiglio di amministrazione dell'ex monopolio televisivo, e resista al desiderio di fare piazza pulita, nei tg e altrove, degli avversari politici. A buon intenditore, poche parole.

Vittorio Feltri  
Libero, 9 febbraio, pagina 1

## lettera da Milano

Il massimo decisionismo e il minimo controllo: il mandato elettorale così è senza limiti

# Albertini e l'idea aziendale della democrazia

Giorgio Galli

zioni elettorali, a bassa partecipazione dei cittadini, con rappresentanti il cui potere decisionale, in una società complessa, è difficilmente controllabile in un periodo sufficientemente lungo per rendere le decisioni irreversibili.

Non è un caso che un altro assessore di prestigio intendeva che lasciare la giunta. Paolo Del Debbio, come Carrubba uomo di cultura, sia perfettamente d'accordo col sindaco e lo invitasse, congedandosi, a procedere spedito, senza tenere conto dei partiti (suggerimento che ha irritato Forza Italia). Poi Del Debbio è rimasto. Nel descrivere questa concezione come viene messa in

pratica da Albertini, avevo osservato che comportava qualche insofferenza per gli organi collettivi: non solo il consiglio comunale, ma la sua maggioranza e la stessa giunta. Già a fine anno aveva minacciato di dimettersi se, tra i suoi, si fossero ancora manifestati franchi tiratori. E ora il caso Carrubba. Le difficoltà di bilancio in questo periodo non sono una caratteristica delle giunte di centro-destra. La tendenza a sacrificare la cultura è una tendenza, purtroppo, piuttosto diffusa. Ma, a Milano, la materia del contendere è lo stile decisionista del

sindaco, che ha tagliato i fondi all'assessorato alla cultura senza l'assenso dell'assessore.

Il problema rimane anche se la crisi è stata superata, con modalità che confermano la centralità politica di Milano: è intervenuto direttamente il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, che non può permettersi tensioni nella sua vera capitale. Con la sua mediazione, il dissidio si è ricomposto. Salvatore Carrubba rimane all'assessorato alla cultura. Il sindaco ha rinunciato a sostituirlo. Rimangono anche i tagli. Essi sono la conseguenza di

quanto Albertini non è riuscito a fare in passato e di quello che intende fare in futuro. Il problema, infatti, non sono i due miliardi tolti alla cultura, ma il migliaio di miliardi che non sono entrati nelle casse del comune per le privatizzazioni mancate (compresa quella della Sea, fustolata da incidenti che ne hanno messa in questione la gestione); e il centinaio di miliardi che dovrebbero essere utilizzati per la costruzione dei parcheggi.

Il sindaco ha infatti ottenuto da Roma poteri speciali per affrontare i problemi del traffico. Tra questi,

l'assegnazione diretta dei lavori, a quanto si sostiene, senza gare di appalto. Questo è in perfetta sintonia con la concezione della democrazia di cui si è detto (massimo di decisionismo, minimo di controlli); ma potrebbe creare le premesse di ulteriori contese.

La questione del traffico anche come fonte di inquinamento (oltre che per le difficoltà di circolazione) si intreccia con quella dello smog e delle polveri sottili. Le possibili soluzioni hanno fatto registrare dissidi, non nuovi, tra il sindaco e il presidente della regione.

Il secondo insiste per una limitazione del traffico. Albertini replica che

Milano non può andare in calesse. Formigoni punta su una avveniristica vettura ad idrogeno non inquinante; e il sindaco replica, ironicamente, che si potrebbe pensare anche al teletrasporto. A suo giudizio, insomma, non contano né il passato (il calesse), né il futuro (vetture non inquinanti), ma solo il presente (i parcheggi), sotto la sua personale e diretta autorità. Questa situazione, nella quale si intrecciano concezioni riduttive della democrazia e forti interessi materiali, potrebbe ulteriormente evolvere quando le istituzioni in oggetto (il comune di un'area metropolitana e la Regione) dovessero confrontarsi con la famosa «devolution» del ministro per le riforme e con la distribuzione di poteri che prevede. Milano e la Lombardia, con Berlusconi, Bossi, Formigoni, Albertini potrebbe essere un terreno difficile per il centro-destra, che pur vi è egemone.